

UN ALBUM DI
FIGURINE
COMPLETO OGNI
LUNEDÌ
con l'Unità

l'Unità

LA COLLANA
I GRANDI PROCESSI
UN LIBRO OGNI
MERCLEDÌ
con l'Unità

MERCLEDÌ 4 MAGGIO 1993

Indagati i responsabili del circuito, il direttore di corsa, la Williams, la Simtek e il costruttore dei caschi

Imola, sette avvisi di garanzia

Gli affari
la vita
il cinismo

GIANNI MINA

LA VITA di un essere umano che fa il pilota in Formula Uno non solo vale meno del disagio dei costruttori di auto da corsa europei, sconfitti e mortificati dalle conquiste tecnologiche dei rivali giapponesi, ma, nella scala dei valori degli organizzatori dei circuiti dei Grand Prix, è meno quotata dell'audience televisiva, quella realtà tanto discussa eppure così importante nella moderna civiltà dell'immagine.

Dopo dodici anni infatti si è tornato a morire in Formula Uno come nella stagione di Villeneuve e Paletti o come otto anni fa in quella di Elio De Angelis solo perché, non potendo competere con i livelli di ricerca per esempio della Honda, i costruttori europei hanno convinto gli ambigui padroni del circo dell'automobile, Mosley, Balestre, Ecclestone, ad abbandonare, nei prototipi dei Grand Prix, le famose sospensioni «attive» o «intelligenti», cioè l'aiuto tecnologico per tenere sotto controllo l'aderenza di una macchina sulla strada quando si sfiorano i 350 km all'ora.

«Saremo tutti più uguali e torneremo ad un automobilismo più umano» hanno sostenuto questi signori mentendo spudoratamente, ma in realtà l'unica parità che hanno raggiunto è stata quella della morte, uguale tanto per i campioni come Senna quanto per i comprimari come Ratzenberger.

Ma c'è di più. Quest'anno certi cambiamenti del regolamento sono stati decisi anche perché in pista, data l'impossibilità ormai provata dei sorpassi, non succedeva più niente di emozionante. Il pubblico si annoiava, l'audience televisiva calava e alcuni network avevano preannunciato l'intenzione di non comprare i diritti di trasmissione delle gare.

Così c'è stata la bella trovata del ripristino dei rifornimenti in corsa, spettacolo da circo dove in spazi larghi meno di dodici metri, un bolide entra ed esce a più di 200 km all'ora, sfiorando una ventina di tecnici e addetti vari, un bolide impazzito, che può perdere i pezzi come è successo ad Imola, lasciando in coma uno spettatore.

SCELTE di questo tipo non rivelano solo cinismo e assoluta assenza di morale, ma sottolineano una logica che è tipica del nostro tempo, della società che viviamo e delle idee che stanno trionfando. Lo sport è un mercato, una fabbrica di consenso, valori cardine della società che viene chiamata neoliberista. Conta solo quanti soldi produci e quanto potere assicuri. Il resto, anche la vita o le condizioni di vita, sono secondarie, a volte persino un «optional».

Aspettiamo già chi in nome del mercato farà presente che questa attività fa lavorare molta gente (nell'automobilismo, nella comunicazione, nel mondo degli sponsor) e quindi un paio di morti ogni tanto sono un prezzo accettabile da pagare. Questi valori sono gli stessi che hanno spinto negli anni 80 anche lo sport italiano ad accettare la pratica del doping come inevitabile per «tenere su un movimento» o per «non rimanere indietro rispetto agli altri perché, parliamoci chiaro, a chi interessa uno che arriva secondo?». È una frase storica di un noto tecnico dell'atletica dell'epoca. Non citerò il suo nome e non me la prenderò ancora con lui perché, in fondo, fu solo più sincero di quasi tutti i dirigenti del nostro sport di questi ultimi 15 anni e anche di moltissimi colleghi giornalisti sicuri che l'unica società vivibile fosse quella privilegiata dei rampanti e dei vincenti. La vittoria a qualunque costo e con qualunque mezzo. Perché nell'epoca dove l'unica cosa che conta è l'immagine, la sconfitta è più mortificante di un insulto. Chi non è stato connivente ha fatto finta di non vedere. E quei dirigenti e quei tecnici ambigui, così come quelli che da anni non riescono a sviluppare uno straccio di movimento nella loro disciplina, sono ancora lì, eletti a vita, pronti a mischiare le carte per non andarsene.

Così truccate le regole del gioco, col doping e con ogni tipo di esasperazione spettacolare e tradito il concetto stesso dell'agonismo dove anche la sconfitta è un valore, ha trionfato la filosofia per la quale nemmeno i piloti, costretti insensatamente a un rischio oltre il normale, sono capaci di ribellarsi, di far valere le proprie ragioni. Saranno sette o otto quelli che guadagnano i miliardi o i milioni, gli altri devono trovare gli sponsor o i soldi di parenti e amici per farsi accettare nell'avidità circo del signor Ecclestone, spesso più propenso ad accogliere chi porta una dote più consistente e non chi è più bravo.

Saccheggianti della loro passione e adesso anche della loro vita. Ragazzi, ma chi ve lo fa fare ancora?

■ Per il week end nero della Formula 1 sono in arrivo sette avvisi di garanzia. Il pubblico ministero che indaga sulla morte di Ayrton Senna e Roland Ratzenberger nel tragico anello di Imola avanza l'ipotesi di omicidio colposo per il presidente e l'amministratore delegato della Sagis, la società che gestisce il circuito, per il direttore di gara, il belga Bruinseraede, per i legali rappresentanti della Williams e della Simtek, le scuderie di Senna e Ratzenberger, e per la Bell di Bruxelles, la ditta produttrice dei caschi dei due piloti. Il primo responso dell'autopsia sul corpo del campione

L'ipotesi di reato è omicidio colposo Senna, non fu malore E c'è chi parla di sabotaggio

ALLE PAGINE 9 e 10

brasiliano ha decisamente escluso che Senna sia stato colto da un malore prima dell'urto. Ma il magistrato ha tenuto a precisare che l'indagine non esclude niente, perfino l'ipotesi, per ora un po' fantascientifica, di un sabotaggio. Intanto dal Brasile giungono dichiarazioni di fuoco di Nelson Piquet: «Nessuno l'ammetterà mai, e tanto meno la Williams, ma quasi certamente l'incidente in cui è morto Senna è stato causato da una rottura meccanica». Oggi si riunisce a Parigi la Federazione internazionale automobilistica. Si attendono le prime decisioni. Ma sono in molti a mostrarsi scettici.



Claudio Cutry

Ciao Scarry, disegnatore bambino

NON È facile far sognare un bambino, specialmente un bambino di oggi bombardato da un flusso ininterrotto di immagini sempre diverse. Richard Scarry c'è riuscito. Con gli oltre 250 libri che aveva disegnato e le quasi altrettante storie che aveva scritto, aveva dedicato più di quarant'anni della sua vita a far divertire, intrattenere, sognare bambini di almeno quattro generazioni. È morto in Svizzera, a 74 anni, dove si era ritirato nel '68, dicono le agenzie. E dove altro poteva ritirarsi un pacifico illustratore per l'infanzia se non nella terra delle mucche e della cioccolata? (I traffici bancari non scalfiscono ancora le menti infantili). È morto a Gstaad, crocevia di mondanità invernali; è morto di cuore come un qualsiasi grande fi-

nziere sponpato dagli ondeggiamenti della Borsa internazionale. Un autore di storie per bambini non è mica un santo e avrà avuto un bel daffare Richard Scarry ad amministrare il patrimonio accumulato con gli oltre cento milioni di copie vendute negli Usa e le traduzioni in dozzine di lingue. Si calcola che abbia illustrato 8 delle 50 più famose copertine di libri per bambini di tutti i tempi. Era a suo modo un re, un re incoronato dai bambini ai quali riusciva a impartire lezioni barbose col dono del gioco e della risata.

Come funzionano le tubature di una città? Come si dice in francese, in neozelandese, in turco questa

parola? Che mestiere fa esattamente un dentista? Scarry popolava la pagina di una folla di pupazzetti attivi in grado di spiegare i misteri delle metropoli, la complicazione della vita moderna, anche i contorcimenti della psiche umana, i grandi conflitti di donne e uomini in erba, il dissidio perenne fra la parte buona e la parte cattiva nell'apparente unità dell'io. Più che spiegare, i suoi personaggi rappresentavano direttamente i conflitti, come i mestieri, in un variopinto e allegro teatro del mondo che i bambini di razze e paesi diversi hanno riconosciuto e apprezzato.

E allora lode a questo mago formato cartoon che diceva: «Comu-

nicare con i bambini e aiutarli a scoprire il dono del linguaggio e del pensiero è una cosa meravigliosa». Lode, soprattutto, a una sua piccola creatura, a quattro zampe: il cane Spotty, che avrà consolato i sonni agitati di mezzo mondo sotto gli otto anni.

Spotty non è Snoopy, anche se fisica: ente un po' gli somiglia. Spotty non cattura le fantasie adulte. È un cane bambino, fatto ad esclusivo consumo della gioia infantile. Puro e avventuroso, tenero e golfo, tutto compreso in un universo al limite del preverbale, interamente affettivo, nemmeno un po' intellettuale. Acriticamente fiducioso nel futuro e nella fondamentale bontà degli esseri umani. Vorreste rivelare subito a un bambino che non è così?

Coppa delle Coppe Finalissima Parma-Arsenal

Stasera a Copenaghen (Raiuno e Tmc, ore 20.15) il Parma si gioca il suo titolo europeo nella finale della Coppa delle Coppe con gli inglesi dell'Arsenal.

W. GUAGNELI G. TRIANI A PAGINA 11

I Diari di Mann Così in privato scriveva il Mago

L'avversione per il nazismo, l'omosessualità, la famiglia: ecco alcuni dei temi che Thomas Mann, scrisse nei suoi «Diari». Ne parliamo con Fritz Raddatz. Un convegno a Roma.

A. FIORI M. PONZI A PAGINA 2

Il film di Zhang Yimou «Vivere» secondo Mao

Incontro a Parigi con Zhang Yimou e Gong Li, regista e protagonista di «Vivere», storia di una madre lungo quarant'anni di storia cinese, in concorso al festival di Cannes.

GIANNI MARSILLI A PAGINA 5

Lunedì 9 maggio con l'Unità l'album completo del campionato di calcio 1965/66

LE GRANDI RACCONTI PER LA GIOVENTÙ

FIGURINE calciatori

CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO 1965-66 SERIE A

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.